

Alfio, Filadelfo e Cirino, i Santi Martiri di Lentini

di MARIA MARINO

Chi di noi può asserire di essere insensibile al fascino delle feste religiose popolari, specialmente quelle patronali? Poco importa, in queste ricorrenze, essere credenti o agnostici o atei, perché in esse si fondono aspetti intimamente religiosi con altri di costume e di folclore. Certo, ognuno di noi ha un modo del tutto personale di sentire e di accostarsi all'evento, ma non v'è dubbio che tutti sentiamo la piacevolezza del sapore di casa nostra.

E questo sapore vogliono sentirlo soprattutto, come afferma lo scrittore lentinese Guglielmo Tocco nel suo racconto "I Matri Santi di Lintini", quei

cittadini che "per necessità o per scelta, per amore o per rancore, per propria volontà o perché costretti, per seguire una persona amata o per fuggire con essa... per inseguire un sogno o per fuggire da un incubo..." si trovano lontano dalla propria terra d'origine e continuano a sognare la loro città, i loro parenti e la festa di S. Alfio, loro Patrono.

Ma chi è S. Alfio? O meglio, chi sono i *Matri Santi* (Martiri Santi) di Lentini?

Tenterò di tratteggiare il loro ritratto, attingendo alle fonti storiche, alle testimonianze degli abitanti e dei devoti e alle opere che artisti locali hanno dedicato di recente ai Martiri di Lentini.

Alfio, Filadelfo e Cirino, figli di Vitale e Benedetta da Locuste, due patrizi di fede cristiana, nacquero a Vaste, una cittadina della provincia di Lecce, nella prima metà del terzo secolo dopo Cristo.

I loro nomi, di origine greca significano: Alfio "di carnagione chiara"; Filadelfo "amico del fratello"; Cirino "piccolo signore".

Sin da piccoli i tre fratelli vennero educati dai genitori e dal precettore Onesimo al culto del cristianesimo.

Sotto l'imperatore Decio, che dominò dal 249 al 251 d.C., l'impero stava attraversando una profonda crisi politica ed economica e il cristianesimo, sempre più diffuso e organizzato, era ritenuto una grave minaccia per la sicurezza dell'impero perché predicava l'uguaglianza tra gli uomini e allontanava il popolo dal culto delle divinità romane, indirizzandolo verso un Dio diverso e unico.

Allo scopo di restaurare le antiche tradizioni e spinto dalle pressioni dei patrizi e dei soldati, che attribuivano alla collera degli dei la causa di tutti i guai che affliggevano l'impero, in particolare le catastrofi militari e le difficoltà commerciali, Decio, nel 250, emanò un editto che obbligava tutti i sudditi a presentarsi davanti a una commissione per sacrificare pubblicamente alle divinità pagane.

A chi obbediva all'ingiunzione imperiale veniva rilasciato un certificato liberatorio, il libellum, che comprovava la loro fedeltà alla religione dello Stato. Chi si rifiutava veniva considerato nemico dell'impero e sottoposto a pene severe quali il carcere, la confisca dei beni, l'esilio e nei casi più gravi la tortura e la condanna a morte.

Studio fotografico "Alfio Aurora" - Lentini



Chiesa Madre di S. Alfio - Lentini